

Italo Moretti

direttore del Tg3

«Insisto: una tv dalla parte dei cittadini»

Italo Moretti racconta i suoi progetti e spiega cosa è andato perduto dell'esperienza originale del giornale. Sarà di nuovo un tg «corale», in cui non verranno proposte a pioggia le notizie della giornata, ma in cui i giornalisti torneranno ad essere il filtro del «balletto» quotidiano di informazioni...

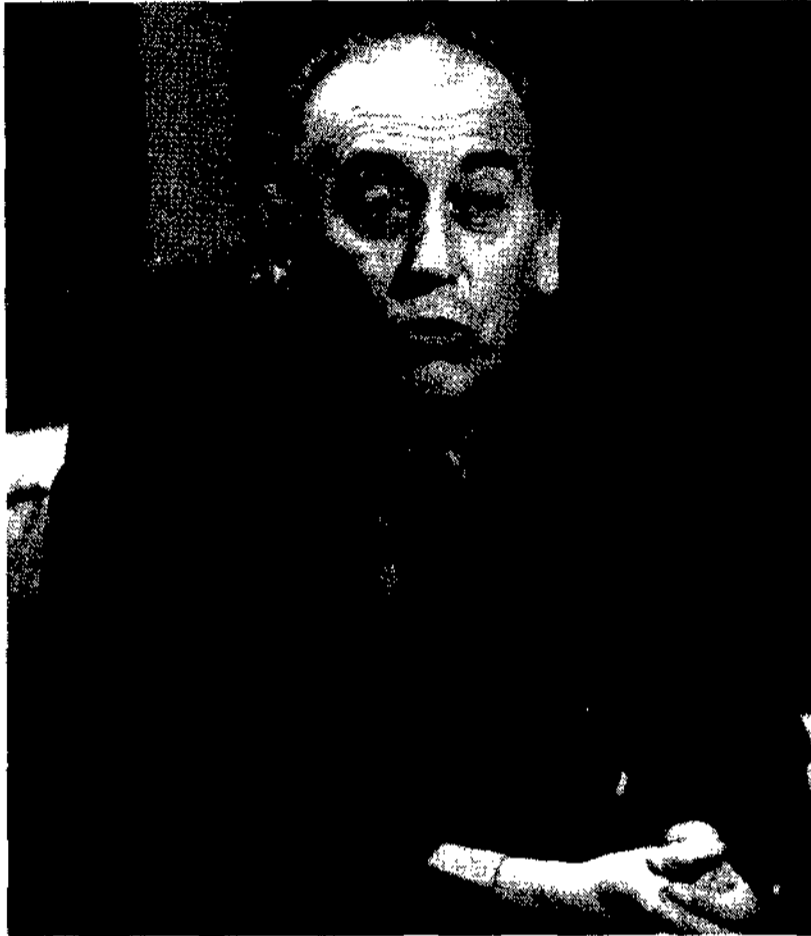
SILVIA BARABBOIS

ROMA. Giornalista da sempre. Dai tempi del liceo. In prima linea da quando - cronista appena assunto della sede Rai di Perugia - venne mandato a coprire l'emergenza dell'alluvione di Firenze, nel '66. Italo Moretti non ha mai voluto briglie. A Viareggio per il caso Lavinio fu lui il primo a usare alla radio un linguaggio senza eufemismi, a parlare di temi fino ad allora tabù per la Rai come l'omosessualità. È la sua storia alla Rai è quella di un «giornalista contro»...

va parlare al Palazzo a nome della gente. Si poteva quindi mettere da parte quel sistema di giornalismo filtrato attraverso gli uffici stampa, i portavoce. Ma la rottura vera l'aveva fatta Barbatto con il Tg2, un'esperienza che era stata soffocata. Il Tg3 tornò sul solco della riforma. Un Tg sempre accusato di essere di parte. Se lo hanno battezzato Telekabul con la guerra del Golfo era perché il direttore, Curzi, si riconosceva come comunista, ma forse era anche l'unico direttore che ogni giorno doveva confrontarsi con una redazione «a 360 gradi»...

Perché allora questo idee sono state abbandonate negli anni? Si è sfilacciata una formula. Non voglio chiamare in causa né Andrea Giubilo né Daniela Brancati, che sono stati direttori dopo Curzi. E cambiato piuttosto il contesto storico del paese e il Tg3 ne è rimasto come imparato, ha finito col venir meno alla funzione che ritengo precipua per un Tg del servizio pubblico: essere diverso dagli altri due. Diverso prima di tutto nelle sensibilità. Per fare un esempio nei giorni scorsi abbiamo aperto il giornale con la storia della bambina zingara. E ne abbiamo oscurato il volto. Non era una scelta demagogica, ma il frutto della nostra sensibilità così come è scritto anche nel piano editoriale...

Quando mi chiamarono, nell'87, il Tg3 si stava trasformando in testata nazionale, ma io avevo molte titubanze. E poi ho detto sì a quella redazione fatta di giovani che non appartenevano alla vecchia Rai ma venivano dalla carta stampata, dalle tv private. Curzi accettò il mio progetto di un Tg corale, come in Italia non esisteva, con lo studio in diretta, i terminali dei computer sulle scrivanie... Una piccola idea, che però è stata ripresa da altri Tg. Per qualche mese ho anche accettato di condurlo. Quali era la novità di quell'esperienza? C'era - come dire - una rottura delle riverenze: finalmente si pote-



Sandro Religiani

no: ormai il Tg3, invece, faceva parlare solo gli altri. Il Tg del servizio pubblico invece deve essere dalla parte del pubblico, permettere di decifrare in questo balletto di notizie quanto è propagandistico e quanto reale, grazie all'intervento, al filtro dei giornalisti, rispettoso - ovviamente - degli obblighi di completezza. E di fronte ai fenomeni che lo meritano bisogna avere la responsabilità di esprimere la propria opinione. Per esempio, quando ci sono episodi grotteschi come quello del magistrato che aveva mandato i carabinieri a fotografare i nonnetti che rincorrevano i bambini nei giardinietti, per verificare se erano in buona salute e non avevano pensione di invalidità: e questo in un paese con 500 latitanti di cui 30 classificati come grandi criminali! Vogliamo parlare degli ascolti? Ci sono due facce del problema... Si sono persi 4 punti di media in percentuale, anche perché il Tg3 è stato costretto - era giusta la contestazione della Brancati - a una minoranza rispetto agli altri Tg privati e pubblici: questo Tg non è mai stato assistito da un traino. Una realtà che si capisce rieggendo le vicende di Raitre. Arrampicarsi sull'Auditel ogni sera partendo dal 3% e arrivando al 15%, è una fatica mortale. Ma è anche la conferma, ancora oggi, che un

pubblico consistente cerca l'appuntamento delle 19. In realtà, poi, ci sono segni di risveglio, di ripresa, dalle lettere che ci scrivono. dai consensi: la mia nomina è stata caricata di significati che vanno al di là della mia persona. Una attenzione che mi ha intimidito... Quali saranno, in sintesi, le novità del Tg3 targato Moretti? Del problema del linguaggio e dei contenuti ho già detto. Ci sono altri due aspetti. La linea grafica, per la quale ho già avuto riunioni, anche con gli scenografi, per trovare un nuovo modo di fare giornalismo tv: il terzo punto, invece, non dipende da me, ed è una nota oltretutto dolente: la collocazione oraria. Quella delle 19, infatti, è un'ora che da sempre fa del Tg3 un giornale rivolto al pubblico centro settentrionale. A Milano a quell'ora l'avvocato è a casa, a Napoli invece la gente è ancora nella sala d'attesa del dentista! La richiesta di spostarsi alle 19,30 non è provocatoria, mi spiace che da alcune sedi protestino. Persino alla Commissione di vigilanza si sono lamentati perché al sud c'è un handicap per l'orario del nostro giornale. Tornerà anche il «ponte» Roma-New-York? ...E poi Parigi, Gerusalemme, Sarajevo: le capitali saranno al centro dell'attenzione. Ora che la Rai

si accinge ad aprire nuovi centri di corrispondenza dal Sudamerica all'Oceania, visto che i miei predecessori hanno risparmiato e il Tg chiude in attivo, posso spendere qualche lira per collegamenti. Per tre ore faremo il telegiornale da Sarajevo, in occasione della firma per la pace: condurrà Bianca Berlinguer e ci saranno anche Flavio Fusi, Giovanna Botteri, Giuseppe Bonavolonta' oltre a un coordinatore, e poi collegamenti con Belgrado, Mostar... E lo polemiche... Quello per la chiusura dell'«Edicola» di Pinotta. Il Tg3 non aveva l'ultima edizione, aveva rinunciato a vantaggio di un nullo di notizie seguito da un'abbondante rassegna stampa. Una rassegna che da molto tempo è privata dell'apporto dei tre maggiori giornali italiani, Stampa, Repubblica, Corriere della Sera. A questo punto ho sentito l'esigenza di dire anche la mia, con un progetto per Tg nuovo, tutto in studio. Partiremo il 15 gennaio, un Tg di mezz'ora a mezzanotte per il quale ho chiesto il via libera alla direzione generale, e ho proposto a Onofrio Pirrotta e a Giancesare Flesca di curare la rubrica dell'«Edicola»: io che ho sofferto per la mancanza di libertà d'informazione non sarò certo quello che chiude la bocca agli altri.

Servizio civile, affrontiamo il tema con ottica europea

LUCIANO VECCHI

L DIBATTITO che si è riavviato da qualche settimana, soprattutto attraverso le colonne de l'Unità, sull'ipotesi di istituzione di un servizio civile obbligatorio, è quanto mai tempestivo ed in sintonia con quanto sta avvenendo anche in altri paesi europei. Stanno infatti convergendo situazioni ed esigenze diverse che spingono ad innovare fortemente sul terreno della partecipazione dei cittadini alla sicurezza collettiva e all'impegno civile per affrontare i grandi problemi sia interni alle nostre società che legati allo scenario internazionale. Qual è la situazione? In alcuni paesi europei si è ormai proceduto all'abolizione della coscrizione obbligatoria (Regno Unito, Irlanda, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo) e in altri (soprattutto la Germania) il numero di coloro che optano per il servizio sostitutivo è cresciuto esponenzialmente. Si pone quindi il problema di come costruire, accanto ad eserciti tendenzialmente più piccoli e più professionalizzati, nuove possibilità di servizio alla collettività. Nel contempo crescono nuove esigenze di «sicurezza» a cui è sempre più difficile rispondere in modo tradizionale. Mi riferisco sia alla lotta al degrado ambientale, sociale e civile che alla necessità di aumentare e qualificare la cooperazione internazionale per prevenire, evitare o gestire situazioni di crisi umanitaria o per realizzare progetti di cooperazione allo sviluppo. E poi giustamente opinione comune che la partecipazione a un'esperienza collettiva di impegno pubblico possa essere una delle occasioni più efficaci di formazione, di crescita personale, di costruzione di un senso di cittadinanza attiva e responsabile. La discussione su questi temi, all'ordine del giorno in tutta Europa e negli stessi Stati Uniti, è stata in Italia viziata da un eccesso ideologico di scontro militarismo/antimilitarismo assolutamente fuori luogo. È mia opinione che occorre uscire da ciò riflettendo sul servizio civile in modo nuovo, separando (per quanto possibile) questo tema dal problema della leva obbligatoria. Se è infatti giusto mantenere il principio costituzionale di obbligo di partecipazione alla «Difesa della Patria» (e quindi prevedere comunque un breve periodo di addestramento civile o militare per tutti), non mi pare che un servizio civile efficace possa essere interamente fondato sull'obbligo della prestazione di un servizio. L'elemento della volontarietà, della convinzione e della motivazione personale è decisivo per poter partecipare ad attività complesse, delicate e che richiedono una dedizione responsabile. Sono queste le ragioni e i presupposti che ci hanno spinto ad assumere una iniziativa nel Parlamento europeo per sollecitare l'avvio di un programma per la costruzione di un servizio civile europeo.

L O SCORSO 22 settembre l'Assemblea di Strasburgo ha adottato una risoluzione in cui si chiede alla Commissione europea di elaborare una proposta sull'istituzione di un servizio volontario europeo, aperto a ragazzi e ragazze, autonomo ma possibilmente collegato con i servizi civili nazionali, che possa offrire (per un periodo di almeno 12 mesi) occasioni di impegno civile nei settori del lavoro sui gruppi marginali, nel campo dell'ambiente, della cultura, della promozione della tolleranza, della pace e della solidarietà internazionale. Tale servizio, che sarà realizzato in stretta collaborazione con l'associazionismo, il volontariato e gli enti locali, si baserà su attività transnazionali di pubblica utilità. Non è la prima volta che l'Europarlamento si esprime in tal senso. La novità è che sia la Commissione europea che alcuni governi (a cominciare dalla presidenza spagnola e, pare, dalla prossima presidenza italiana dell'Unione europea) sono intenzionati a cominciare a sperimentare i primi progetti-pilota già nel 1996, coinvolgendo, nel primo anno e mezzo, circa 10.000 giovani. Due sono i problemi da affrontare fin dall'inizio: il primo riguarda una definizione giuridica e previdenziale comune dello statuto del volontario europeo. Il secondo è quello degli incentivi offerti ai volontari. Essi si dovranno basare essenzialmente sul riconoscimento e la certificazione (spendibili sia sul mercato del lavoro che nei percorsi formativi) dell'esperienza svolta e della formazione ricevuta. Occorrerà uno sforzo comune tra tutti i soggetti interessati alla realizzazione del servizio volontario per garantire una alta qualità sia della preparazione dei giovani che dei progetti da mettere in atto. In sintesi mi sembra che le autorevoli riflessioni sul servizio civile possano trovare nella dimensione europea un primo punto di riferimento concreto per poter assumere una forte iniziativa in Italia. Condizione essenziale è quella di uscire da una certa subalternità rispetto al dibattito sui nuovi modelli di difesa e di concentrarsi sugli aspetti «civili» di una innovazione che molto può dare alla definizione di un più forte senso di appartenenza alla società e alla costruzione europea.



Italo Moretti

«Nello stesso fiume non si può entrare due volte»

Erachtio

Unità logo and address information: Direzione: Walter Veltroni, Condirettore: Giuseppe Cordero, Direttore editoriale: Antonio Zullo, Vice direttore: Giancarlo Biondi, Mirco Benvenuto, Redattore capo centrale: Luciano Fontana, Stefano Spataro, Uscita 2, 4, Via Salaria 416, Roma, Tel. 06/478211, Fax 06/4782155, 20124 Roma, Via F. Testi 32, Tel. 06/47821721, Periodico, abbonamento: 00197 Roma, Via dei Due Macchi 21, 15, Tel. 06/499061, 499062, Fax 06/4782155, 20124 Roma, Via F. Testi 32, Tel. 06/47821721, Periodico n. 2022 del 30/11/1994

DALLA PRIMA PAGINA Una tv pubblica... esprimere la molteplicità delle culture, delle idee e delle opinioni, e ai quali dovrebbe garantire un'informazione completa, pluralistica e per quanto possibile imparziale. Si tratta, per la verità, di un principio già enunciato dalla legge e implicito nel sistema dei diritti e delle libertà civili e costituzionali. Ma esso non aveva mai avuto coerente applicazione nelle norme sulla struttura e composizione degli organi di amministrazione della Rai. Che così aveva oscillato tra logiche proprietarie di maggioranza, e prassi spartitorie di ispirazione consociativa. Solo con la legge del 1993, quando la difficile transizione italiana muoveva i primi suoi passi, si era cominciato a cercare una diversa strada. La nomina del consiglio d'amministrazione della Rai ad opera dei presidenti delle Camere fu introdotta, con efficacia transitoria, proprio nell'intento di sfuggire sia alla logica maggioritaria che a quella

lottizzatoria. Ma questa soluzione si fondava su un presupposto, allora incontestato: che ai presidenti delle Camere fosse riconosciuto un ruolo di garanti super partes del rispetto delle regole e della correttezza della dialettica politico-parlamentare, e che, di conseguenza, anche la loro designazione sfuggisse ad una logica maggioritaria. Dopo le elezioni del 27-28 marzo, il Polo contestò questo presupposto. Anzi, lo travolse, rivendicando il diritto della maggioranza di spartirsi non solo le cariche di governo, ma anche le presidenze delle Camere. Si esprimeva con ciò una interpretazione rozza e primitiva del principio maggioritario, cui impropri richiami al sistema statunitense delle spoil politics ignorando, o fingendo di ignorare, che è proprio della cultura e delle esperienze delle grandi democrazie liberali (Stati Uniti compresi) distinguere nettamente tra gli strumenti di governo (logismo) e gli istituti di garanzia (chiamata a tutelare regole e diritti di tutti, in primis delle minoranze). La soluzione ieri adottata dalla Camera, ripristina questo principio. La maggioranza parlamentare indicherà metà dei consiglieri

della Rai. L'altra metà sarà indicata dall'opposizione. Insieme dovranno scegliere un presidente, che non potrà che essere, perciò, che una personalità super partes. Il presidente avrà le funzioni di amministratore delegato, quindi la gestione quotidiana della azienda. Mentre al Consiglio spettano le scelte di indirizzo e quelle relative alla revoca, conferma o nomina dei direttori di reti, testate o supporti. Non si poteva tuttavia non misurarsi con due problemi. Primo. Come evitare, una volta adottata una soluzione garantista e paritaria, che si produca nella scelta del presidente una situazione di stallo, che condurrebbe l'azienda alla ingovernabilità? Come evitare, che forze politiche più o meno legate a aziende concorrenti della Rai lavorino per favorire questa ingovernabilità? Secondo: il nuovo CdA non partirà da zero, dovrà riconsiderare, con saggezza, equilibrio e fermezza, decisioni che troppo spesso sono sembrare rispondere più a logiche di parte che non a quelle della professionalità, del pluralismo, dello sviluppo del servizio pubblico. Che cosa fare se la parte politica (il Polo) che ha ispirato questa scelta, dovesse assumere, all'interno del nuovo

CdA, un atteggiamento ostruzionistico, nell'intento di congelare il più a lungo possibile l'aspetto attuale? Per questo, la legge ha previsto, in caso di stallo, la decadenza dei consiglieri eletti, la loro immediata sostituzione, e, nelle more della ricostituzione del CdA, la nomina di un amministratore provvisorio da parte della Commissione parlamentare di vigilanza. Si ritorna, apparentemente, nella logica maggioritaria. Ma solo per un incarico transitorio; con l'esclusivo fine di evitare che prevalgano tentazioni ostruzionistiche, e rimettendo la decisione ad un organismo nel quale, a ben vedere, né il Polo né l'Ulivo hanno da soli, la maggioranza per decidere. Un elemento eccezionale, contro comportamenti irresponsabili. Una buona soluzione? Sì, se le Camere sapranno indicare per il nuovo CdA donne e uomini ineccepibili sul terreno del rigore morale, della competenza, della esperienza, della indipendenza di giudizio. Una sfida per l'Ulivo, per il Polo, per la Lega, per Rifondazione. Gli elettori daranno, anche su questo, il loro giudizio severo e imparziale (Franco Bassanini)